

**MANZONI E LA RICERCA DEL
VERO,
FRA CLASSICITÀ E CRISTIANESIMO**

MARIA BERGAMI

*Poco noto ad
altrui, poco a me stesso:
gli uomini e gli
anni mi diran chi sono.*

1801: il giovane Alessandro Manzoni lascia il Collegio Langone, retto dai Padri Barnabiti, in cui aveva studiato dal 1799, per ritornare nella casa del padre. All'adolescente irrequieto e solitario, nella cui mente si stavano già delineando idee razionalistiche e libertarie, testimone degli orrori della guerra nella disastrosa ritirata dei Francesi a Castellazzo dei Barzi, l'ambiente austero e repressivo della famiglia, intriso di ipocrisia e formalismo religioso, si rivela di certo arido e soffocante.

Nello stesso anno il Manzoni, non a caso, compone in forma di sonetto il suo autoritratto, nel tentativo, comune agli adolescenti di ogni epoca, di scoprire e affermare orgogliosamente la propria identità, definire obiettivi e aspettative, differenziarsi dall'altro.

*Capel bruno: alta fronte: occhio loquace:
naso non grande non soverchio umile:*

*tonda la gota e di color vivace:
stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:*

*lingua or spedita or tarda, e non mai vile,
che il ver favella apertamente, o tace.
Giovin d'anni e di senno; non audace:
duro di modi, ma di cor gentile.*

*La gloria amo e le selve e il biondo iddio:
spregio, non odio mai: m'attristo spesso:
buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.*

*A l'ira presto, e più presto al perdono:
poco noto ad altrui, poco a me stesso:
gli uomini e gli anni mi diran chi sono.*

La tecnica impiegata in questo percorso di autoanalisi è probabilmente ispirata ai testi analoghi dell'Alfieri e del Foscolo e, in generale, dalla poetica neoclassica che il Manzoni aveva avuto modo di approfondire negli anni di studio. Tuttavia, a differenza degli illustri poeti a lui contemporanei, egli presenta come unico mezzo per conoscere se stessi non tanto una profonda introspezione (*Sublime specchio di veraci detti, / Mostrami in corpo e in anima qual sono*, scriveva Alfieri), quanto piuttosto la storia e quel particolare susseguirsi di eventi che dà forma alla propria biografia, il caleidoscopio di incontri con altri esseri umani ed il contesto politico e filosofico che ne costituisce lo sfondo: *Gli uomini e gli anni mi diran chi sono*.

Dai versi del poeta di Asti e dall'autoritratto di Ugo Foscolo emerge l'eroe romantico, cupo, solitario, il *capo chino* che evita l'incrociarsi degli sguardi, dall'animo pieno di luci ed ombre, ora dominato dalla ragione ora in balia del sentimento.

Manzoni, al contrario, dipinge in maniera molto realistica un giovane apparentemente cupo ma dall'animo gentile, limitando il tema della solitudine all'allusione all'amore per *le selve*, metafora dell'isolamento romantico. Le idee, nonostante sia *giovin d'anni e di senno*, sono ormai chiare: *lingua or spedita or tarda, e non mai vile, /che il ver favella apertamente, o tace*. Compare quindi, anche se in embrione, il concetto di *santo Vero* che pervaderà successivamente tutta la sua opera.

Nel carme *In morte di Carlo Imbonati*, scritto nel 1805 a Parigi per consolare la madre Giulia Beccaria distrutta dalla morte del compagno, e pubblicato nel gennaio 1806, in cento copie, in una pregiata edizione di Didot, Manzoni, partendo da un evento biografico, articola diverse riflessioni sull'etica e la poesia. Egli immagina che Carlo Imbonati gli appaia in sogno per istruirlo sul giusto comportamento dell'intellettuale.

*Né del mio secol sozzo io già vorrei
rimescolar la fetida belletta,
se un raggio in terra di virtù vedessi,
cui sacrar la mia rima. A te sovente
così diss'io: ma poi che sospirando,
come si fa di cosa amata e tolta,
narrar t'udia di che virtù fu tempio
il casto petto di colui che piangi;
sarà, dicea, che di tal merto pera
ogni memoria? E da cotanto esempio
nullo conforto il giusto tragga, e nulla
vergogna il tristo? Era la notte; e questo
pensiero i sensi m'avea presi; quando,
le ciglia aprendo, mi pareva vederlo
dentro una limpida luce a me venire,
a tacit'orma. [...]*

[*In morte di Carlo Imbonati*, vv. 5-20]

Imbonati, di cultura illuminista, apprezza la poesia solamente se trasmette concetti veri e utili. La letteratura non deve risolversi in un inutile fantasticare, in una sorta di evasione dalla realtà. Il poeta sottoscrive un impegno sociale e morale che dovrà essere manifesto in ogni verso della sua opera. A tal proposito Manzoni, attraverso le parole del patrigno, elogia letterati come Vittorio Alfieri (cui è riferito il “coturno”, calzatura utilizzata dagli attori nella rappresentazione delle tragedie greche) per aver rivelato le miserie dei potenti, e Giuseppe Parini, del quale cita il primo verso dell’ ode *L’educazione* (*Torna a fiorir la rosa*).

*[...]Or dimmi, e non ti gravi,
se di te vero udii che la divina
de le Muse armonia poco curasti”.*
*Sorrise alquanto e rispondea: “Qualunque
di chiaro esempio, o di veraci carte
giovasse altrui, fu da me sempre avuto
in onor sommo. E venerando il nome
fummi di lui, che ne le reggie primo
l’orma stampò de l’italo coturno:
e l’aureo manto lacerato ai grandi,
mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
e di quel, che sul plettro immacolato
cantò per me: Torna a fiorir la rosa.*

[*In morte di Carlo Imbonati*, vv. 165-177]

Ora Carlo Imbonati esprime il suo sdegno criticando chi a torto si definisce “poeta” mentre, in realtà, inquina a tal punto la nobile arte con

l'immondizia del trivio che, a causa della pessima fama acquisita e del *morto ingegno*, cioè della totale assenza di creatività, la poesia si riduce ad un triste mercato di elogi ed insulti.

*[...] Ma sdegno
mi fero i mille, che tu vedi un tanto
nome usurparsi, e portar seco in Pindo
l'immondizia del trivio e l'arroganza
e i vizj lor; che di perduta fama
vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
far di lodi mercato e di strapazzi.*

[In morte di Carlo Imbonati, vv. 180-186]

Imbonati prosegue introducendo la figura di Omero, *quel sommo d'occhi cieco* il cui talento era tanto grande da non necessitare dell'appoggio di finti ammiratori. Solo le Muse lo accompagnarono in vita nei suoi continui pellegrinaggi e, quando morì, numerose città si contesero i suoi natali. I falsi poeti contemporanei, invece, vedranno i loro *mal lordati fogli* dimenticati o accantonati prima del tempo, e trascorreranno la vecchiaia soli e decaduti. A questo punto il patrigno del Manzoni si interrompe manifestando con una smorfia il suo profondo disgusto nei confronti di tali impostori.

*Stolti! Non ombra di possente amico,
né lodator comprati avea quel sommo
d'occhi cieco, e divin raggio di mente,
che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
esulando con esso, e la mal certa
con le destre vocali ormai reggendo:
cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,*

*e Rodi a Smirna cittadin contende:
e patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
sopravvissuti, oscura e disonesta
canizie attende". E tacque; e scosso il capo,
e sporto il labbro, amaramente il torse,
com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.*

[*In morte di Carlo Imbonati, vv. 187-201*]

Manzoni prende quindi la parola e analizza gli strumenti conoscitivi attraverso i quali il saggio può giungere al *santo Vero* oggetto della conoscenza: *sentire* e *meditare*. Solo attraverso una costante attenzione nei confronti degli avvenimenti quotidiani, degli eventi storici e del mondo che ci circonda raggiungeremo infatti l'obiettivo delle nostre ricerche e della vita stessa, la verità.

Analizzando specificamente i due termini, emerge la ricchezza semantica del verbo *sentire*, il quale può avere diversi significati relativi a più sfere sensoriali. Esso, infatti, oltre ad una valenza uditiva che rende plausibile interpretare il verso manzoniano con la riflessione sulle notizie che udiamo ogni giorno, presenta anche significati collegati agli organi del gusto, del tatto e dell'olfatto, cioè quasi alla totalità dell'esperienza sensoriale soggettiva. La vista, infatti, che nella psicologia comune è una facoltà totalmente oggettiva (tutti, posti davanti alla medesima situazione, a meno che non siano presenti particolari difetti di visione, vedranno per esempio lo stesso paesaggio), non è inclusa all'interno del campo semantico. Il verbo *sentire* viene però impiegato anche per esprimere sentimenti e sensazioni proprie della sfera emotiva e privata dell'individuo.

*“Sentir”, riprese, “e meditar: di poco
esser contento: da la meta mai
non torcer gli occhi: conservar la mano
pura e la mente: de le umane cose
tanto sperimentar, quanto ti basti
per non curarle: non ti far mai servo:
non far tregua coi vili: il santo Vero
mai non tradir: né proferir mai verbo,
che plauda al vizio, o la virtù derida.”*

[In morte di Carlo Imbonati, vv. 207-215]

In questi versi riecheggia ancora una volta la memoria dell'ode *L'Educazione*, composta da Giuseppe Parini in occasione dell'undicesimo compleanno dell'allievo Carlo Imbonati e della sua guarigione dal vaiolo, in cui sono celebrati valori morali comuni, al di là delle ovvie divergenze, a cristianesimo ed illuminismo: la pietà per i più deboli, l'amore per la giustizia e la verità che scaturisce dall'accordo tra ragione e sentimento.

*Giustizia entro al tuo seno
sieda e sul labbro il vero;
e le tue mani sieno
qual albero straniero,
onde soavi unguenti
stillin sopra le genti.*

*Perché s'è pronti affetti
nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
e tu vedrai gran cose:
quindi l'alta retrice
somma virtude elice.*

[L'educazione, vv. 127-137]

Manzoni riprende il suo programma in una lettera scritta a Claude Fauriel a Parigi nel 1806, dove ritroviamo ancora una volta i due verbi che lo riassumono, sentire e meditare, nonché un'ulteriore conferma del fine educativo della poesia.

Io credo che la meditazione di ciò che è e di ciò che dovrebbe essere, e l'acerbo sentimento che nasce da questo contrasto, io credo che questo meditare e questo sentire sieno le sorgenti delle migliori opere sì in verso che in prosa dei nostri tempi. [...] Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta. Ed è per ciò che gli scrittori non possono produrre l'effetto che eglino (m'intendo i buoni) si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghire del bello e dell'utile, e di rendere questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere. Quindi è che i bei versi del Giorno non hanno corretti nell'universale i nostri torti costumi più di quello che i bei versi della Georgica di Virgilio migliorino la nostra agricoltura. Vi confesso ch'io veggio con un piacere misto d'invidia il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Molière. Ma dovendo gli scrittori italiani assolutamente disperare di un effetto immediato, il Parini non ha fatto che perfezionare di più l'intelletto e il gusto di quei pochi che lo leggono e l'intendono; fra i quali non v'è alcuno di quelli ch'egli s'è proposto di correggere; ha trovato delle belle immagini, ha detto delle verità: ed io son persuaso che una qualunque verità pubblicata contribuisce sempre ad illuminare e riordinare un tal

poco il caos delle nozioni dell'universale, che sono il principio delle azioni dell'universale.

Il sentire, la percezione e l'ascolto del mondo precedono o seguono la riflessione sulla loro eco nella nostra coscienza? Mentre nel carne *In morte di Carlo Imbonati*, infatti, leggiamo *sentir e meditar*, in questa lettera le due fasi sono invertite e la meditazione precede la sensazione, quasi a sottolineare non tanto l'opposizione dei due momenti conoscitivi quanto piuttosto la circolarità del processo: dal sentire al meditare per poi tornare ad un sentire arricchito dalla riflessione in un ciclo perpetuo di conoscenza.

L'idea di sentimento è un ponte fluttuante che congiunge emozione e pensiero, affettività e coscienza etica. Il sentire ha già in sé la prima traccia, il primo accenno del meditare, secondo qualcosa di simile a quello che oggi si chiama *pensiero emozionale*.

Già Alfieri, nella *Vita*, scriveva: «Forse ch'io avrò male, o falsamente sentito, ovvero con troppa passione. Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorché massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fors'altro che un puro e generoso sentire». Il vero, l'onesto, il giusto sono non solo oggetto di consapevolezza e riflessione razionali, ma anche fonte e alimento di passione, sentimento, coinvolgimento profondo. Ma Manzoni presenta, rispetto all'antecedente alfieriano già alla base del sonetto-autoritratto, un maggiore equilibrio, un atteggiamento più misurato e pacato.

Ad ogni modo, nel pensiero, nell'autocoscienza, più o meno intrisa di passionalità, che conduce alla

consapevolezza della propria sofferenza (sentire) e dei propri limiti, risiede la grandezza dell'uomo, ciò che lo distingue da tutte le altre creature. Scriveva Pascal:

L'uomo non è che una canna, la più debole della natura; ma è una canna pensante. Non c'è bisogno che tutto l'universo s'armi per schiacciarlo: un vapore, una goccia d'acqua basta a ucciderlo. Ma, anche se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancor più nobile di chi lo uccide, perché sa di morire e conoscere la superiorità dell'universo su di lui; l'universo invece non ne sa niente. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero. È con questo che dobbiamo nobilitarci e non già con lo spazio e il tempo che potremmo riempire. Studiamoci dunque di pensare bene: questo è il principio della morale.

[Fr. 347]

Quattro anni dopo la pubblicazione del carne ritroviamo in *Urania*, secondo poemetto parigino di Manzoni, la personificazione del Pensiero che si accompagna al Silenzio della meditazione: sentire e meditare si tengono per mano, e grazie a questa unione l'uomo potrà autenticamente e profondamente *conoscere*. Il giovane Manzoni, quindi, sebbene ancora influenzato dal classicismo e razionalismo settecentesco, ha già iniziato quel cammino verso la comunione e il reciproco inveroamento di letteratura e morale, sentire e meditare, che concluderà, un anno dopo il termine della composizione di *Urania*, con la conversione al cristianesimo.

*A l'entrar de la selva, e sovra il lembo
del vel che la tacente ombra distende,*

*balza l'Estro animoso, e de le accese
menti il Diletto, e ne la palma alzata
dimettendo la fronte, il Pensamento
sta col Silenzio che per man lo tiene.*

[*Urania*, vv. 103-108]

Ma sentire è anche soffrire. Il binomio di sentimento/sensazione e conoscenza si rispecchia e si prolunga, in qualche modo, nella concezione tragica, la quale insegna, fin dall'antica Grecia, che la sofferenza è fonte di sapienza, di conoscenza di sé e del mondo, dell'umano e dei suoi limiti.

Zeus, o quale mai sia il tuo nome, se con questo ti piace essere chiamato, con questo ti invoco. Né certo ad altri posso pensare, nessun altro all'infuori di te riconoscere, se veramente questo peso vano dall'anima voglio scacciare. Tale fu grande un giorno e fiorente di ogni audacia guerriera, e di costui nemmen più si dirà che esistette; poi venne un secondo, e anche questi scomparve trovato un terzo più forte. Chi con cuore devoto canta epinici a Zeus, questo soltanto avrà còlto suprema saggezza.

La via della saggezza Zeus apre ai mortali, facendosi valere la legge che sapere è patire. Geme anche nel sonno, dinanzi al memore cuore, rimorso di colpe, e così agli uomini anche loro malgrado giunge saggezza; e questo è beneficio dei numi che saldamente seggono al sacro timone del mondo.

[*Eschilo, Agamennone*, vv. 168-183 – 458 a.C.]

Il rimorso e il dolore provati dal re acheo per il sacrificio della figlia Ifigenia sono visti come un dono divino che porterà alla redenzione e alla saggezza. In questo caso, la conoscenza acquisita

attraverso il *patire* è la consapevolezza di una giustizia divina ordinatrice che punisce con spietata puntualità i peccati commessi dagli uomini.

Qui la sapienza greca si concilia in modo illuminante con quella ebraico-cristiana, di ascendenza biblica:

Io, Qoèlet, sono stato re d'Israele in Gerusalemme. Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. È questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini, perché in essa fatichino. Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento.

*Ciò che è storto non si può raddrizzare
e quel che manca non si può contare.*

Pensavo e dicevo fra me: Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza. Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento, perché

*molta sapienza, molto affanno;
chi accresce il sapere, aumenta il dolore.*

[*Qoèlet* 1, 12-20]

In questo passo, tuttavia, non è tanto attraverso il dolore che si perviene alla sapienza, bensì è la sapienza umana che arreca dolore, rivelando la nullità su cui si fonda. Riconosciuti con dolore i propri limiti e la propria arroganza, essa accenna ad essere superata e a superarsi, in una gnosi superiore e ulteriore che solo la rivelazione rende possibile.

Il modo in cui il giovane Manzoni intende il rapporto tra sentire e meditare si colloca emblematicamente al crocevia tra il razionalismo settecentesco e il sentimentalismo romantico dell'Ottocento. Per i sensisti, il sentimento era prevalentemente percezione fisica. Kant, invece, se ne occupò nella *Critica del Giudizio* trattando dei giudizi riflettenti, scientificamente privi di valore perché nati da un'esigenza umana di finalità, che interpretano la realtà già acquisita con i giudizi determinanti. Il giudizio estetico, riflettente, è universale e non esprimibile intellettualmente mediante concetti o definizioni perché basato sul sentimento:

Non si può dare alcuna regola oggettiva del gusto, che determini per mezzo di concetti che cosa sia bello. Poiché ogni giudizio derivante da questa fonte è estetico [...], la sua causa determinante è il sentimento del soggetto, non un concetto dell'oggetto.

[*Critica del Giudizio*, par. 17]

Ma, nell'opera del Manzoni, il sentire ha un valore etico, morale, oltre che sensoriale, passionale, conoscitivo; tale nozione ha già compiuto un passo verso la visione del romanticismo cristiano. Per i Romantici, il sentimento sarà l'intuizione dell'infinito, la risonanza della voce di Dio, nell'interiorità e nell'individualità della coscienza. Inoltre, Manzoni si riallaccia, nella sua visione, al preromantico Rousseau, per il quale il sentimento riconduce l'uomo alla bontà originaria, alla primigenia fratellanza e solidarietà universale (anche se per Manzoni questo ritorno alle origini non è

immediato, intuitivo, istantaneo, ma mediato dalla razionalità filosofica prima della conversione, dalla religione rivelata dopo di essa).

L'arte e la poesia, quindi, come ricerca e indagine del Vero, anche se il Vero assoluto è noto solo a Dio. Adelchi, morente, nell'ultimo dialogo con il vecchio padre, forte di una nuova e lucida comprensione degli eventi, esorta Desiderio a non disperare per la perdita del regno perché, quando anche per lui sarà giunta l'ultima ora, tutto gli apparirà sotto un'altra luce. Ancora una volta Manzoni ricorda come la vita sulla terra sia soprattutto dolore e sofferenza a causa del potere che si perpetua con ingiustizie e spargimento di sangue. Al padre disperato Adelchi indica Dio, fonte di ogni consolazione, sempre pronto ad accogliere e perdonare chi confida in Lui. Per chi ha fede nella Provvidenza tutto acquista un senso, anche ciò che la ragione non può comprendere, cioè il mistero del male e del dolore.

Adelchi

Cessa i lamenti,

Cessa o padre, per Dio! Non era questo

Il tempo di morir? Ma tu, che preso

Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.

Gran segreto è la vita, e nol comprende

Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:

Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa

Ora tu stesso appresserai, giocondi

Si schiereranno al tuo pensier dinanzi

Gli anni in cui re non sarai stato, in cui

Né una lagrima pur notata in cielo

Fia contro te, né il nome tuo saravvi

Con l'imprecar de' tribolati ascreso.

Godi che re non sei; godi che chiusa

*All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questo è un uom che morrà.*

Desiderio

*Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?*

Adelchi

*Il Dio
Che di tutto
consola.*

[*Adelchi*, Atto V, Scena VIII]

Anche Giambattista Vico, nel *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, studia la natura del vero, distinguendolo in umano e divino. Egli introduce la sua analisi con la tesi secondo la quale *verum et factum convertuntur*, evidenziando così il limite della conoscenza umana. Se la verità si fonde con l'azione, infatti, possiamo conoscere solo ciò che facciamo, quindi ciò di cui possediamo l'origine. Per questo motivo le leggi della natura, essendo opera di Dio, resteranno sempre oscure all'uomo che, non avendole create, ne può solo cogliere alcuni elementi. La storia, invece,

intreccio di azioni e decisioni di cui l'uomo è artefice, è l'oggetto proprio della conoscenza umana che può coglierne, perciò, leggi e principi.

Per chiarire tutto ciò con un paragone: il vero divino è l'immagine solida delle cose, come una scultura; il vero umano è un monogramma o un'immagine piana, come una pittura; e come il vero divino è ciò che Dio, mentre conosce, dispone ordina e genera, così il vero umano è ciò che l'uomo, mentre conosce, compone e fa. E così la scienza è la conoscenza della genesi, cioè del modo in cui la cosa è fatta, e per la quale, mentre la mente ne conosce il modo, perché compone gli elementi, fa la cosa: Dio, che comprende tutto, fa l'immagine solida; l'uomo, che comprende gli elementi esterni, fa l'immagine piana.

[Giambattista Vico, *De antiquissima Italorum sapientia*]

La ricerca del *santo Vero* richiede precise norme di condotta, elencate da Manzoni nel *carne* dedicato alla madre: non accontentarsi mai o distrarsi dal proprio obiettivo, mantenere il proprio animo e la propria mente puri, sperimentare il mondo terreno quanto basta per non preoccuparsene, senza diventare servile o scendere a patti con i vili né deridendo mai alcuna virtù. La descrizione manzoniana della moralità riprende in alcuni aspetti l'etica stoica, secondo la quale, una volta conosciuta la propria natura e scoperto qual è il cammino da percorrere, l'uomo saggio deve continuare lungo la strada determinata dal destino, dimenticandosi dei vizi. Proprio gli stoici, inoltre, disprezzano l'emozione in quanto inutile al fine dell'adempimento del compito

voluto dalla Provvidenza. Il sapiente deve dimenticare letizia, brama, timore e afflizione e giungere all'apatia, cioè all'indifferenza per qualsiasi sentimento.

La riflessione sul rapporto tra Vero e poesia era già presente nell'opera di molti filosofi e intellettuali precedenti al Manzoni. Platone, in particolare, si inoltra in una profonda indagine intorno al ruolo dell'imitatore, cioè dell'artista, all'interno della società. Il filosofo utilizza questo termine per definire pittori e poeti poiché, secondo il suo parere, essi non farebbero altro che "copiare" gli oggetti imperfetti presenti nel mondo senza conoscerli realmente. Nel II e III libro della *Repubblica*, trattando dell'educazione dei guardiani, cittadini preposti alla difesa della comunità, Platone analizza la valenza pedagogica delle opere degli imitatori, appartenenti alla categoria degli artigiani ma che, a differenza di questi ultimi, non producono alcun bene utile per il resto della popolazione. In questo passaggio il filosofo ateniese presenta teorie simili a quelle che più avanti proporrà il Manzoni: la poesia può rivestire una grande importanza nell'educazione dei giovani, senza la quale lo Stato fallirebbe, ma solo se non si distoglierà mai dal Vero e incoraggerà sempre la virtù.

Nel libro X si ha un leggero cambio di rotta, in quanto Platone abbandona l'ambito pedagogico e si inoltra in quello metafisico. Il filosofo si chiede quale sia il senso dell'imitazione e arriva a volgere ampie critiche alla pittura e alla poesia.

I cosiddetti "artisti" non creano altro che immagini illusorie, grotteschi fantasmi impossibili da toccare o utilizzare. Nel *Fedro* Platone accetta la poesia solo se nata dall'ispirazione delle Muse: in caso contrario le opere presenteranno una correttezza

formale, ma saranno prive del contenuto necessario ad educare i posteri, come del resto affermato anche da Carlo Imbonati nel *Carme*.

La critica platonica nei confronti dell'arte non riguarda però la mitologia, utilizzata da Platone per spiegare al pubblico le proprie dottrine e per trattare di realtà che occupano un posto più alto rispetto alla sfera esperenziale umana. Manzoni, al contrario, concordando con i romantici e in aperta polemica con i classicisti, accusa la mitologia di trattare del falso e ne annulla quindi qualsiasi utilità.

Quanto alla mitologia, i Romantici hanno detto che era cosa assurda parlare del falso riconosciuto come si parla del vero, per la sola ragione che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda l'introdurre nella poesia ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa il ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarli con serietà, con un'aria reverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi ascetiche.

I Classicisti hanno opposto che, levando la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si levava la vita. I Romantici risposero che le invenzioni mitologiche traevano, al loro tempo, dalla conformità con una credenza comune, una spontaneità, una naturalezza, che non può rivivere nelle composizioni moderne, dove stanno a pigione.

[...]Un altro argomento de' Classicisti era che nella mitologia si trova involto un complesso di sapientissime allegorie. I Romantici rispondevano che, se sotto quelle fandonie, c'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano creduto bene di dire una cosa per

farne intendere un'altra, avranno forse avute delle ragioni che non si vedono nel caso nostro, come non si vede perché questo scambio d'idee immaginato una volta deva divenire e rimanere una dottrina, una convenzione perpetua.

[...]Ma la ragione per la quale io ritendo detestabile l'uso della mitologia [...]è che l'uso della favola è idolatria.

Così scriveva Manzoni nella *Lettera sul Romanticismo* indirizzata a Cesare D'Azeglio nel 1823, in aperto contrasto con Vincenzo Monti che, nel suo sermone *Sulla mitologia*, declamava:

*Senza portento, senza meraviglia
nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
la meraviglia ed il portento al nudo
arido Vero che de' vati è tomba.*

[*Sulla mitologia*, vv. 90-93]

La mitologia, sostiene Manzoni, permeò tutta la tradizione classica, ma sarebbe anacronistico pensare di poterla proporre all'uomo moderno, animato da una mentalità diversa rispetto alle epoche passate. Le *sapientissime allegorie* hanno senso solo nel loro contesto storico e filosofico d'origine, ancora lontano dal messaggio di Cristo e dal suo insegnamento. I classicisti, quindi, con il loro rivangare tematiche "fredde" e "noiose" in modo reverenziale e acriticamente, rischiano di cadere nel ridicolo e, cosa gravissima, nell'idolatria. La condanna alla mitologia, di conseguenza, non si articola più solo su argomentazioni letterarie ma anche etiche e religiose, frutto della riscoperta del cristianesimo segnata ufficialmente dalla celebrazione, nel 1810, del

matrimonio con Enrichetta Blondel secondo il rito cattolico. Inserire “favole” all’interno della poesia significa abbandonarsi ai culti pagani, che predicavano la passione per i beni terreni e veneravano molti dèi.

Il fine ultimo della ricerca manzoniana diventa un’etica rigorosa che permetta all’uomo di conoscere tutti gli aspetti della realtà, indipendentemente da quanto essi possano essere terribili. La rinnovata fede del Manzoni è quindi drammaticamente inquieta, e permea anche la sua poetica, ora orientata verso l’educazione alla morale cristiana.

A questo periodo risalgono gli *Inni Sacri*, nei quali Manzoni si fa portatore dell’universale messaggio cristiano. Nella *Pentecoste*, per esempio, egli invoca i pagani affinché rifiutino i loro culti illusori e contemplino Gerusalemme, luogo in cui Cristo si sacrificò affinché potessimo tornare al Padre, e invita le partorienti a non pregare divinità fasulle come Giunone, perché il loro figlio sarà protetto solo dal Dio cristiano.

*Adorator degl’idoli,
sparso per ogni lido,
volgi lo sguardo a Solima,
odi quel santo grido:
stanca del vile ossequio,
la terra a LUI ritorni:
e voi che aprite i giorni
di più felice età,*

*spose che desta il subito
balzar del pondo ascoso;
voi già vicine a sciogliere
il grembo doloroso;
alla bugiarda pronuba*

*non sollevate il canto:
cresce serbato al Santo
quel che nel sen vi sta.*

[*La Pentecoste*, vv. 49-64]

È impensabile, infatti, che il mondo assista ancora a continue manifestazioni di malvagità causate dalla miseria e dalle ingiustizie dei potenti. Il credente sa che Dio premierà i più deboli per la loro sofferenza e che giudicherà gli uomini in modo equo, concedendo la salvezza a coloro che in vita hanno saputo porre fede in Lui.

*Perché, baciando i pargoli,
la schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
seco il Signor solleva?
che a tutti i figli d'Eva
nel suo dolor pensò?*

[*La Pentecoste*, vv. 65-72]

La Chiesa Cattolica, nella *Pentecoste*, è «immagine / Della città superna», prefigurazione terrena dell'agostiniana *Civitas Dei*. Già nel carne all'Imbonati, si intravedeva, sulla scia di un pensiero utopistico che spaziava dall'antichità al Settecento, e che aveva dunque una matrice classica e razionalistica, «Quella città, dove saremo compagni / Eternamente» (e il grande defunto renderà eterne le corone di fiori bagnate dalle inconsolabili lacrime della vedova, per poi cingerne, dopo la morte, la fronte, ormai spirituale ed incorporea, di costei):

un'utopia, un non-luogo proiettati oltre la storia, oltre la vita, in una sfera immateriale e puramente spirituale. Già il carne all'Imbonati, alle soglie ormai della conversione, è pervaso da un'ansia d'immortalità, da un desiderio di divenire cittadino della città eterna, celeste, metafisica, che troverà compimento e pieno appagamento solo nel cristianesimo.

Anche nel *Natale*, composto nel 1815, Manzoni celebra la grazia divina narrando la nascita di Cristo Salvatore. Il poeta esprime in modo solenne la gioia e la meraviglia che pervade l'uomo quando egli comprende come, grazie a Gesù e quindi a Dio, i sanguinosi ed ingiusti avvenimenti che segnano la vita di ognuno non riusciranno a prevalere sulla grazia concessa dal Padre. Proprio questa nuova ed estasiante consapevolezza permetterà a noi, poveri peccatori, di ricongiugerci al Creatore.

*Ecco ci è nato un Pargolo,
ci fu largito un Figlio:
le avverse forze tremano
al mover del suo ciglio:
a l'uom la mano Ei porge,
che si ravviva, e sorge
oltre l'antico onor.*

[*Il Natale*, vv. 29-35]

Il verbo incarnato supera l'orizzonte impalpabile e sfuggente dell'utopia. La persona storica del Cristo offre un ponte che coingiunge ideale e reale, storia ed eternità.

Il travagliato percorso di ritorno alla fede cattolica era stato compiuto anche da Pascal, i cui scritti erano ben noti al Manzoni, con due conversioni e una scelta

controcorrente rispetto agli intellettuali contemporanei, i quali credevano in una divinità di tipo aristotelico che si risolveva in una semplice forza ordinatrice utile a spiegare l'origine del mondo. Il filosofo e scienziato francese, invece, si affidò ad un Dio che ha dimostrato amore nei confronti dell'uomo sacrificando l'unico Figlio e che sarà sempre disposto ad ascoltarne le preghiere, donandogli così il conforto del perdono. Pascal non era interessato, come altri filosofi e scienziati del suo tempo, a dimostrare l'esistenza di Dio: l'uomo deve compiere un atto di fede come fece Abramo, disposto a sacrificare l'amatissimo figlio Isacco per obbedire al Padre. Così scrisse lo scienziato, in un appunto che cucì all'interno della sua giacca in modo tale da nascondere fino alla morte, associando al *sentimento* la gioia e la pace della certezza di Dio:

Fuoco

Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe

Non dei filosofi e degli scienziati.

Certezza, certezza, sentimento, gioia, pace.

Dio di Gesù Cristo.

*[...]Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto,
ma io ti ho conosciuto*

Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia.

[...]

Nella figura di padre Cristoforo, emblematica del cristianesimo eroico, coerentemente professato fino al martirio, troviamo tutte le sfumature (emozionali, intellettuali, etiche) del sentimento:

*-Tu vedi! - disse il frate, con voce bassa e grave. –
Può esser gastigo, può esser misericordia. Il
sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che*

t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore!

Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò: Renzo fece lo stesso.

[*Promessi Sposi, cap. XXXV*]

Forse Manzoni, ripetendo in questo passo la parola *sentimento* per ben quattro volte, ha voluto proprio sottolineare, nel momento stesso in cui Renzo (prima ancora del ritrovamento di Lucia, che potrebbe anche essere morta) perdona don Rodrigo, il sentimento inteso sia come principio vitale, come coscienza che il corpo vivo e senziente ha di se stesso e del mondo, sia come valore etico universale, eterno, umano e insieme divino (il sentimento del perdono accomuna, analogicamente, l'uomo a Dio).

Non vi meravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa che veniva a sostenere, con un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di suggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato

d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero.

[*Promessi Sposi*, cap. V]

Anche qui, il *sentimento* è insieme emotivo ed etico; coinvolge valori non solo professati e condivisi eticamente e razionalmente, ma anche profondamente, emotivamente sentiti, e perciò vissuti e manifestati fino in fondo, fosse pure a costo della stessa vita, come il martirio cristiano, etimologicamente, “testimonia”.

E l’Innominato, ormai convertito:

Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all’abitudini dell’innocenza; un inasprimento del dolore al pensiero dell’abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d’arrivare, con opere di espiazione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all’innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo.

[*Promessi Sposi*, cap. XXIV]

Ecco il tema, tipicamente romantico, dell’interiorità inafferrabile ed ineffabile in tutte le sue sfumature tortuose, nel suo abisso che solo Dio vede fino in fondo. Il meditare è quello della coscienza cristiana, che porta ordine e significato nel caos informe, nel “guazzabuglio” del cuore umano. Meditare, etimologicamente, significa misurare: dare

una forma, un confine, un ordine, e dunque un orizzonte di significato, ad un tumulto del cuore, della mente e dei sensi che altrimenti resterebbe informe, e dunque privo di senso.

Gli studi, gli incontri importanti, gli amori e le amicizie, l'ascolto attento degli eventi storici vissuti direttamente o nell'interpretazione degli intellettuali contemporanei: sentire e meditare, alla luce di una sofferta e costante ricerca del Vero, nell'umiltà dell'ammissione dei propri errori, nel coraggio delle scelte che comportano, a volte, necessari e dolorosi cambiamenti di rotta.

Manzoni, nelle sue opere, ha ripercorso e analizzato il cammino che, con l'aiuto della fede, attraverso il volto degli *uomini* e nel corso degli *anni*, lo condusse alla scoperta di se stesso. La lettura delle sue pagine può ancora aiutare l'uomo moderno in cerca di risposte, indicandogli il giusto metodo di conoscenza, sentimento e riflessione, cuore e ragione, come disvelamento dell'anima.